Quotidiano / Anno LVIII / N. 137 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 12 giugno 1981 / L. 400

Nuove carte scottanti dai dossier di Gelli

Le P2 di Licio Gelli, Sindona e le speculazioni DC in borsa, ancora all'attenzione dell'opinione pubblica. Ieri, davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta, Carlo Bordoni, ex amministratore delegato di uno degli istituti di credito del bancarottiere, ha rivelato che la DC giocava in borsa. Tra i documenti esaminati in Commissione, una lettera dalla quale risultavano finanziamenti di Gelli ad alcuni candidati democristiani e socialisti fiorentini. A PAG. 2

Spadolini ha ricevuto un «ampio mandato» da Pertini

Rotti i vecchi schemi?

Appoggio socialista, DC incerta Apprezzamento del PCI per l'incarico a un esponente laico

Da oggi le consultazioni a palazzo Madama - Il nuovo presidente incaricato conferma: provvedimenti immediati sulla P2 - Non si parte da una formula di governo precostituita - Il «caso Longo»

ROMA — «*Il presidente della Repubblica mi ha dato un mandato larghissimo, e senza alcun vincolo*», ha detto Giovanni Spadolini uscendo dallo studio di Pertini pochi minuti dopo avere ottenuto lo incarico. Perciò, nel tentativo di costituire il governo egli non partirà da una rigida formula precostituita. Nella sala Cavour di palazzo Madama, oggi si incontrerà con i dirigenti dei maggiori partiti, e all'inizio della prossima settimana farà conoscere le sue decisioni circa il profilo politico e programmatico del proprio sforzo. Sull'avvio di questa nuova fase della crisi rimane lo «choc» per l'improvviso cambio di cavallo, da Forlani a Spadolini. E rimane soprattutto lo sconcerto della Democrazia cristiana, che nel ritiro forzato del proprio «leader» e nel naufragio del quadripartito avverte (forse per la prima volta in modo concreto) la possibilità della perdita di palazzo Chigi.

Come reagiscono al fatto nuovo le forze politiche? La DC è incerta, e non è in grado di dire adesso nulla di ufficiale e di definitivo. «*E' stato un incontro tra amici*» ha dichiarato Piccoli dopo essersi incontrato con Spadolini che era andato a fargli visita a piazza del Gesù. I deputati democristiani hanno fatto sapere di seguire con «*molta attenzione*» la nuova fase. Non una parola di più, anche se tutti gli organi dirigenti democristiani sono in pieno bollore. I socialisti hanno invece dichiarato di appoggiare Spadolini: il PSI. afferma un comunicato diffuso dopo un incontro di Craxi

Candiano Falaschi
(Segue in penultima)

Il documento della Direzione

La rinuncia da parte dell'on. Forlani a formare un nuovo governo, segna il fallimento del tentativo della DC di rifiutare ogni sostanziale mutamento nella direzione del Paese, più che mai imposto dall'esplodere della questione morale, e delle manovre tendenti a rinviare a dopo le elezioni del 21 giugno chiare assunzioni di responsabilità e precise scelte politiche.

Il PCI, che ha denunciato e contrastato con vigore tali tentativi e manovre, conferma l'esigenza e l'urgenza di una soluzione governativa che avvii una svolta risanatrice e che corrisponda all'acutezza allarmante della situazione interna e internazionale.

Il PCI riconferma la necessità di una alternativa democratica ai governi imperniati sulla DC e alle concezioni e pratiche di potere da essa instaurate: alternativa di cui sia componente essenziale una forte presenza del PCI nel governo.

I comunisti sono tuttavia pronti a fare, sia pure dall'opposizione, la loro parte per consentire un miglioramento immediato del clima politico e morale e il passaggio ad un pieno e corretto funzionamento delle istituzioni e a un dispiegamento effettivo della dialettica democratica.

La direzione del PCI apprezza il significato del conferimento da parte del presidente della Repubblica del nuovo incarico ad un esponente politico non democristiano nella persona del segretario del PRI.

Il PCI auspica che l'iniziativa del presidente incaricato si muova nettamente nel senso del pieno ripristino delle norme e delle garanzie costituzionali, a cominciare dall'esercizio dei poteri affidati allo stesso presidente del Consiglio per la scelta dei ministri al di fuori delle tradizionali e inammissibili imposizioni delle segreterie e delle correnti dei partiti.

C'é bisogno di un governo di tipo nuovo; con una struttura fortemente snellita e rispondente ad esigenze di chiarezza, unitarietà ed efficacia operativa; con ministri che diano garanzie di competenza e di assoluta moralità e correttezza. C'é bisogno di un governo di risanamento morale, politico e istituzionale, che liberi la vita democratica e lo Stato da centri di potere occulto, come la P2, da trame prevaricatrici e eversive, da fenomeni ormai intollerabili di corruzione e che ripristini in pieno la legalità e la trasparenza del funzionamento dei corpi e degli apparati dello Stato.

Occorre un governo che si costituisca sulla base di un programma chiaramente definito e volto ad affrontare i problemi realmente più urgenti nel campo della lotta al terrorismo e alla criminalità mafiosa e della difesa dell'ordine democratico; nel campo della lotta all'inflazione e per un nuovo sviluppo economico; nel campo dei rapporti politici ed economici internazionali, per un ruolo attivo dell'Italia e dell'Europa in una linea di distensione, di riduzione degli armamenti, di soluzione delle tensioni e dei conflitti, nel rispetto dell'indipendenza e della sovranità di ogni nazione.

Nella realizzazione di un tale programma va ricercato un rapporto più aperto con tutte le forze democratiche rappresentate in Parlamento, con le forze sociali, con gli organi del governo regionale e locale. Essenziale è superare speditamente le strozzature e le distorsioni politiche e istituzionali che hanno condotto allo stato attuale di deterioramento, di instabilità e di paralisi del sistema democratico.

La Direzione del PCI

Una DC che riflette e una che piange

ROMA — *Adesso che i suoi timori sono diventati realtà, e l'incarico a un «laico» è cosa fatta, c'è una DC che riflette e c'è una DC che lacrima. E' questa che senza nemmeno chiedersi quali errori l'hanno portata a tal punto, patisce come un'umiliazione la designazione di Spadolini e brucia di volontà di rivendetta. Contro Spadolini, «alleato infido», ma anche contro Piccoli, «segretario inca-*

Antonio Caprarica
(Segue in penultima)

Il POUP conferma il rinnovamento

Kania esce rafforzato dallo scontro nel CC

Decisivo contro l'offensiva conservatrice l'appoggio dei dirigenti di base e delle forze armate - Riunita la Dieta

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La linea del rinnovamento socialista, dopo il drammatico scontro di mercoledì sera, è stata pienamente confermata dal CC del POUP. Stanislaw Kania, al cui nome tale linea è legata, dirigerà il partito fino alla scadenza del prossimo congresso straordinario. Ma per superare la spaccatura profonda manifestatasi nel corso del dibattito, è stato necessario non modificare la composizione del gruppo dirigente. Anche Tadeusz Grabski, che aveva guidato in prima persona l'attacco dei dogmatici, resta nell'ufficio politico e nella segreteria. Così pure Stefan Olszowski, che però in questa occasione è rimasto piuttosto in ombra, assumendo, a quanto è possibile sapere, una posizione mediana, coerente con il discorso da lui pronunciato alla fine della scorsa settimana in un incontro con i più autorevoli esponenti degli organi di informazione.

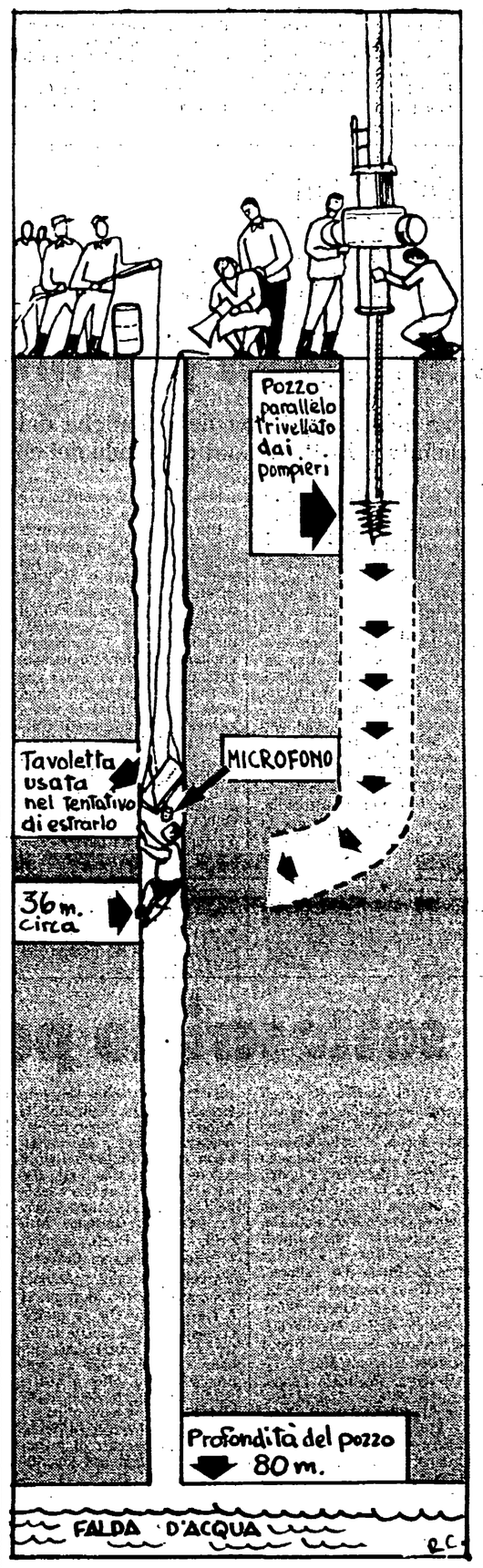
E' stata una scelta che probabilmente costituisce una sorta di garanzia per i sovietici che, con la loro lettera, pubblicata ieri da tutti i giornali polacchi, hanno fatto esplodere la nuova crisi al vertice del POUP, ma è anche un segno che il partito continuerà ad avere alla sua testa un ufficio politico non omogeneo e concorde. Al congresso, che si riunirà dal 14 al 18 luglio, spetterà presumibilmente la decisione risolutiva. Ecco comunque una rapida panoramica delle ultime fasi della movimentata seduta.

LE CONCLUSIONI DEL PLENUM — La riunione è terminata dopo la mezzanotte tra mercoledì e giovedì con un discorso di Kania. Gli ultimi otto iscritti a parlare, e tra questi il primo ministro generale Wojciech Jaruzelski, hanno rinunciato a prendere la parola ed hanno consegnato i testi scritti dei loro interventi. I momenti di maggiore tensione erano cominciati dopo il duro discorso di Grabski e l'immediata risposta di Kazimierz Barcikowski. Sospesa la seduta, si è riunito l'Ufficio politico.

Alla ripresa dei lavori, Kania ne ha esposto i risultati e cioè che, accettando la proposta sollevata nel dibattito, si sarebbe passati alle votazioni per esprimere la fiducia su ognuno dei massimi dirigenti. La discussione è divenuta immediatamente incandescente e, al contrario del dibattito precedente, prende

Romolo Caccavale
(Segue in penultima)

UN'ALTRA NOTTE STRAZIANTE PER IL BAMBINO NEL POZZO



ROMA — Così si è tentato e si tenta di salvare il piccolo Alfredo Rampi caduto in un pozzo e rimasto imprigionato a 36 metri di profondità. Una grossa trivella realizza un pozzo parallelo per permettere poi l'apertura di un cunicolo che serva a trarre in salvo il bambino. Il pozzo nel quale è scivolato Alfredo, ora è bloccato da un asse calata l'altra notte dai primi soccorritori

Stanno scavando metro per metro in lotta contro il tempo per raggiungerlo



ROMA — Scende la sera e la grande trivella che scava per raggiungere il piccolo Alfredo precipitato nel pozzo è ancora al lavoro: la roccia impedisce di andare più velocemente, e manca ancora molto per arrivare a quota meno 36 metri. Alfredo è lì sotto ormai da decine di ore. Risponde ancora alle parole che i familiari gridano nel megafono per vincere il rumore della trivella.

Risponde, ma la sua voce è sempre più debole. Da ore è lì con un piede rotto, col corpo incastrato nelle pareti di terra distanti l'una dall'altra sì e no quaranta centimetri. In tutto questo tempo sono riusciti a calar giù soltanto una bottiglietta di acqua zuccherata ed un tubo per mandare l'ossigeno, grazie al quale il bambino rimane in vita. Quanto può resistere ancora? Lo *choc* è stato terribile, Alfredo è anche ammalato di cuore. A tenerlo sveglio, a parlargli di continuo, sono la madre, il padre, un vecchio amico di famiglia che con una cordicella ha calato là sotto anche uno di quei tubicini di plastica che per qualche ora sprigionano una luce verde, fosforescente.

Il piccolo parla, piange e la sua voce, ieri, l'hanno sentita tutti, trasmessa dalla televisione: un lamento in cui è difficile riconoscere le parole. Il contatto col piccolo, ieri mattina, ad un tratto s'è interrotto: il microfono calato era disturbato dalle trasmissioni della radio. Così la Rai (su richiesta dei vigili del fuoco che coordinano il disperato tentativo di salvare il bambino) hanno interrotto le trasmissioni nel Lazio. Un *black-out* durato sette ore, il tempo necessario perché il «disturbo» venisse cancellato.

E forse è stato proprio il *black-out* della radio a far diffondere d'un baleno la notizia, a far conoscere il dramma di Alfredo Rampi, con i suoi sei anni e la morte così vicina. All'inizio sembrava che tutto dovesse risolversi facilmente in poche ore. Poi man mano che il tempo scorreva l'ottimismo, le speranze si son fatte sempre più fioche, ma nessuno vuole mollare e si continua a lavorare freneticamente mentre si preparano le fotoelettriche per la notte. Per una giornata vigili, operai, volontari hanno faticato sotto un sole implacabile in questo pezzo di campagna che si confonde con la città, e che porta il nome di borgata Selvotta. Vigne e case fatte di blocchetti di tufo, stradine sterrate che si sono riempite di gente, di auto, dei grossi camion, di ruspe. Nel pomeriggio tutta la zona è stata isolata, le strade bloccate alle auto per impedire che l'arrivo di curiosi impedisca i soccorsi.

(Segue in penultima)

Ronaldo Pergolini
Roberto Roscani

ALTRI SERVIZI IN CRONACA

Spietata vendetta contro la famiglia del brigatista pentito

Il fratello di Peci sequestrato dalle BR

Il rapimento è avvenuto mercoledì a San Benedetto del Tronto - Come mai era stata allentata la sua protezione?

Dal nostro corrispondente

S. BENEDETTO DEL TRONTO — Il fratello di Patrizio Peci — Roberto, 25 anni — è stato rapito mercoledì pomeriggio, si pensa intorno alle sette di sera. Chi lo ha rapito? Fin dall'inizio, non appena la moglie ha denunciato la sua scomparsa, la notte di mercoledì, si è pensato alle Brigate rosse. E così è effettivamente. Il rapimento è stato infatti rivendicato ieri con due telefonate ai giornali la «Stampa» di Torino e il «Mattino» di Napoli. A telefonare era un uomo con una pronunciata «erre» moscia che ha annunciato che il giovane Peci era in un «carcere del popolo» e sarebbe stato sottoposto «a processo».

Una drammatica vendetta, dunque: colpire il fratello di Patrizio Peci per fare pagare al «pentito» (fu il primo e il più convincente, dopo il precedente ormai antico di Fioroni, a compiere quel passo) le rivelazioni da lui fatte sulla struttura delle BR.

Un gesto simile era prevedibile? Certamente sì. Roberto Peci e i familiari di Patrizio erano protetti: così dice il procuratore della Repubblica rispondendo a una domanda. Ma aggiunge: «Naturalmente nei limiti in cui era possibile farlo». E che cosa vuol dire? Concretamente vuol dire — co-

Franco De Felice
(Segue in penultima)

Rappresaglia alla nazista

«Qui Brigate rosse, abbiamo rapito Roberto Peci, il fratello dell'infame pidocchio Patrizio». Se questa rivendicazione è autentica, come sembra, significa che le Br arricchiscono il loro feroce repertorio: passano alla rappresaglia sui familiari. La sedicente «giustizia proletaria» attinge all'arsenale delle bande naziste, non conosce più vincoli di umanità.

Non potendo colpire il «traditore» Peci si vantano di avere colpito il fratello. E della lunga confessione di Peci, le parole che i brigatisti sentono più brucianti sono certo quelle che spiegano la sostanza delle cose: «La mia scelta è nata dal fallimento di un progetto politico che non raccoglieva più alcun consenso di massa». Ciò che acceca i capi delle Br è questa presa d'atto del fallimento di una scelta, nata in molti giovani nel vivo di una crisi politica e che oggi si consuma in bestiale criminalità. A Napoli, neppure l'estremismo più indurito si è prestato al gioco Br.

Così ai terroristi non restano che la vendetta e il ricatto, le cupe lotte intestine, secondo i «valori» più biechi di quel personale dirigente che a suo modo aveva anch'esso scelto la «clandestinità» delle sette. E' proprio in questa simmetria che si specchia l'autentica identità delle Br. E' in questa oggettiva convergenza di trame, con le quali da un decennio si cerca di contestare alle grandi masse dei lavoratori italiani, alle forze democratiche, che lavorano alla luce del sole, lo spazio per far progredire il Paese, per rinnovarlo profondamente.

Le BR sono isolate. Alla loro organizzazione, come ad altri settori del terrorismo, sono stati inflitti duri colpi. Ma i brigatisti possono tuttora portare a termine le loro imprese con una frequenza e una impunità che non possono non allarmare. Non basta che le loro gesta siano circondate dall'indifferenza e dal disprezzo della stragrande maggioranza dei cittadini. La lotta al terrorismo deve riprendere con rinnovato vigore, senza pause pericolose. Ecco allora la vera domanda politica: ciò può avvenire se il governo che guiderà il Paese non avrà la forza politica, l'autorità morale necessaria a una limpida e conseguente difesa della democrazia?

OGGI forse questa volta si sgombera

AL NOSTRO bel paese, nel cuore della pianura padana, usano dire (chiediamo scusa per l'ortografia, della quale non siamo certi): «Al par ch'al n'in voja, e pò l'in tol un cuciarein pió d'chi eter», sembra che non ne voglia e poi ne prende un cucchiaino più degli altri. Così dicasi di Sforlani: aveva cominciato con l'aria di uno che non ci tiene; aveva seguitato con l'apparenza di chi ci sta unicamente perché ce lo hanno messo; aveva poi governato (se così si può dire) con una andatura volubile, sfaticata, malcerta remissiva; sembrava anche lui uno dei suoi decreti, sempre in attesa di essere convertito in presidente del Consiglio entro sessanta giorni. Poi era venuta la crisi, che conduceva a rilento. Camminava all'indietro, in modo da non far mai capire se stesse arrivando o se fosse sul punto di andarsene. Eppure la fatica che c'è voluta a schiodarlo, l'abbiamo vista e vissuta tutti e, checché ne dicano i giornali cacadubbi, due uomini soli ci hanno liberato di questo tipo, deciso, come un lombrico, a non morire: il segretario del PCI che da sempre diceva: «Deve andarsene» e il Presidente Pertini che, a quanto pare, appena visto Sforlani l'altro ieri, gli ha mostrato la porta.

Ci sbaglieremo, ma con quel poverino è forse caduta per sempre non la DC come partito, ma la DC come regime. Tira un'altra aria, le gente respira. Ci si era già provati con Ugo La Malfa, a seppellire il regime, e La Malfa era un uomo di grande valore; ma si vede che non era ancora giunta l'ora. Con Spadolini invece, pur non raggiungendo neppure alle ginocchia il presidente del PRI scomparso, si ha la sensazione che stiano servendo la frutta e l'abbuffata sia sul finire. Forse si è cominciato a sparecchiare.

Ve li ricordate i discorsi orgogliosi di Piccoli e quelli difficilissimi, da intellettuale parvenu, di De Mita? Ebbene, il primo l'altro ieri ha detto ai giornalisti: «Come voi, ho appreso la notizia della rinuncia dalle telescriventi». E il secondo: «La situazione sarà più chiara nei prossimi giorni».

Parole di gente smarrita, che sembra aver perduto ogni sicurezza e pare in mezzo al terremoto. Leggono anche loro le telescriventi e ne restano sorpresi, loro che dicevano di avere dietro di sè il mondo. Hanno bisogno di qualche giorno per capire, loro che decidevano quando e fino a che punto il Paese avrebbe dovuto comprendere. E pare che partino soli, non avendo più alle spalle nulla e nessuno. Diciamo «pare» e forse, lo ripetiamo, ci sbaglieremo. Ma la nostra idea è che la DC, come regime, stia proprio agonizzando.

Fortebraccio

Un discorso del presidente francese

Mitterrand parla dell'unità della sinistra: «è la via maestra»

La scelta socialista — Marchais sulla partecipazione del PCF al governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *Giscard e Barre non avevano detto tutta la verità, anzi se ne erano ben guardati: la situazione economica della Francia è, in realtà, assai meno buona di quanto si volesse far apparire. Il governo socialista lo va scoprendo a mano a mano che cerca di porvi riparo o di riequilibrare le situazioni più angosciose con la nuova politica di solidarietà e di rilancio economico. Ieri, il premier Mauroy lo ha detto con tutta chiarezza polemizzando con il nuovo capo dell'ex-maggioranza, che sta facendo fosche «profezie» sui risultati del nuovo corso avviato dal governo socialista:* «Chirac tenta in anticipo di addossare la responsabilità di questa dura situazione al nuovo governo, dimenticando che lui stesso, durante la campagna presidenziale, aveva detto che la politica di Barre e di Giscard ci avrebbe condotto agli oltre due milioni di disoccupati alla fine dell'81».

Ma la destra fatica a trovare consensi in un elettorato che ha appena fatto una scelta decisa e chiara per il «cambiamento» e già incomincia a vedere i primi segni di una politica di giustizia sociale.

Nonostante le candidature uniche che Chirac è riuscito ad imporre, cercando di cancellare il giscardismo in disarmo a favore del suo «neogollismo rampante», nello schieramento di destra continuano a prevalere quasi ovunque rivalità, rancori, interessi contraddittori ed il nuovo blocco non pare sia riuscito a superare il complesso pesante della sconfitta.

Ieri, Giscard d'Estaing ha rotto la quarantena facendo una discreta apparizione accanto all'ignoto candidato che gli succederà nel suo seggio di Chamaliers, per dire indirettamente a Chirac che non solo non è morto politicamente, ma che tra non molto si dovrà ricominciare a fare i conti con lui. Per che cosa non lo dice, ma anch'egli, più che su una improbabile vittoria della maggioranza (che in questo caso sarebbe quella del suo eterno rivale), pare contare su una futura rivincita personale.

Mitterrand, tuttavia, ha invitato a «non dormire sugli allori». *Ha colto l'occasione per lanciare questo messaggio ai socialisti nel decimo anniversario del congresso socialista di Epinay, che segnò la nascita del nuovo partito socialista sulle rovine della SFIO. La celebrazione era quasi d'obbligo, dato che allora furono poste le basi di una strategia unitaria della sinistra, che nonostante gli alti e bassi e le fratture non ancora sanate dopo la rottura del programma comune del '77, è oggi alla base della vittoria del 10 maggio. Per Mitterrand,* «non v'è alcun dubbio che i francesi prolunghino il loro voto con l'adesione alle nostre convinzioni». *Ma la strada non è né breve, né facile.* «L'unità del partito e quella della sinistra — *dice Mitterrand* — è la strada maestra di Epinay», *anche e soprattutto nella nuova situazione.*

Nel fuoco di una nuova battaglia elettorale e di un obiettivo che non si nasconde di voler essere — come ha detto nella stessa occasione il primo ministro Mauroy — la trasformazione della società francese, l'unità della sinistra è, più che mai, di attualità.

In questa nuova situazione, lo sviluppo dei rapporti tra socialisti e comunisti resta un punto cruciale. Mauroy ha insistito, ieri, sulla necessità della «solidarietà governativa» *per ripetere al PCF che* «tutti coloro che appartengono alla maggioranza presidenziale e che aspirano ad entrare nel governo dovranno accettarne la carta definita da Mitterrand».

Ed è significativo che Marchais, in un lungo articolo su «Le Monde», *e Fiterman, in una intervista su* «Le Matin», *affrontino questi temi per dissipare i dubbi che vengono sollevati da più parti e secondo cui la scelta odierna del PCF sarebbe più tattica che strategica.*

Per Marchais, la strategia dell'unità era già esplicita nella linea adottata dal 22. e 23. congresso, ma si fa capire che essa è divenuta ancora più chiara con la vittoria di Mitterrand, cui i comunisti «hanno portato un contributo decisivo». *L'accordo elettorale di qualche giorno fa è, secondo Marchais, una* «intesa politica» *che precisa convergenza e divergenze e permette quindi di dire che, al di là delle necessarie distinzioni,* «si può e si deve governare insieme». *A Mauroy e ai dirigenti socialisti che avanzano dubbi sulla «durata» di una tale linea, Fiterman risponde dicendo chiaramente che il PCF ritiene vi siano tutte le condizioni, oggi, per sottoscrivere* «un accordo di legislatura», *riconoscendo al tempo stesso la necessità della* «solidarietà di governo». *Per il PCF, la sua partecipazione al governo* «non è solo una esigenza democratica, ma è la migliore garanzia di efficacia».

Franco Fabiani

Sorpresa a Praga

Grande sorpresa in Cecoslovacchia: nelle elezioni generali svoltesi lo scorso week-end uno dei candidati ufficiali non è stato eletto. Va ricordato che in base alla legge vigente un candidato è considerato bocciato quando il suo nome, sulla scheda, viene cancellato da almeno il 50 per cento degli elettori. Il fatto è talmente raro da aver preso alla sprovvista l'ufficio centrale elettorale, che si è rifiutato di fornire il nome dello sfortunato aspirante ad un posto di consigliere municipale di una città boema.

Si rompono i vecchi schemi?

(Dalla prima pagina)

con il *leader* repubblicano, «*ha deciso di sostenere il tentativo del presidente incaricato di formare un nuovo governo su basi di cambiamento e di rinnovamento e ha rivolto al senatore Spadolini il più amichevole augurio*». I liberali hanno detto che il loro «sì» è condizionato a una sola condizione politica: quella di un governo a cinque.

Le prime dichiarazioni del nuovo presidente incaricato hanno precisato almeno alcuni punti, che sono pregiudiziali per il tentativo di fare il governo. Essi riguardano il carattere molto ampio del mandato, la necessità di provvedimenti immediati per la loggia P2, e il criterio secondo il quale il governo, quando si tratterà di vararlo concretamente, non dovrà essere il risultato delle meccaniche designazioni dei partiti e delle correnti per i nomi dei ministri.

❶ Spadolini ha detto al Quirinale che l'Italia si trova oggi in una duplice emergenza, «*l'emergenza morale e l'emergenza economica sullo sfondo di una rinnovata minaccia terroristica*». Ha aggiunto di voler riprendere la fatica di Forlani al punto in cui egli l'ha lasciata «*e nello stesso spirito di corresponsabilità democratica e di ricerca di un equilibrio meditato*». «*Tutte le forze politiche* — ha concluso —, *al di là dei ruoli che potranno assumere nei possibili assetti futuri, avvertono la necessità di dare una risposta adeguata all'ansia di chiarezza e di rigore morale*». A queste affermazioni, è seguita — in risposta ad alcune domande — la frase sul tipo di mandato ricevuto da Pertini. Mandato ampio, ma in che senso? Evidentemente non soltanto sul piano della ricerca di formule e maggioranze ritagliate nel modo più diverso. Al Quirinale si osserva che la scelta del capo dello Stato ha in primo luogo il significato di un tentativo di «*andare a fondo*» nella ricerca di una soluzione della crisi. Non si tratta di un passaggio intermedio in vista di chissà quali altri tentativi. Anche se non si aggiunge altro, è evidente che ciò comporta una serie di conseguenze. Anzitutto, dato il carattere del mandato di cui Spadolini è in possesso, la minaccia di elezioni anticipate non può essere giocata dagli interlocutori di Spadolini — a scopo di pressione — tanto a cuor leggero. Nel caso di una rottura non riparabile tra le forze politiche chiamate a comporre una maggioranza, lo stesso Spadolini potrebbe ricevere il «via» da Pertini per presentarsi comunque dinanzi alle Camere, e se bocciato gestire le elezioni politiche anticipate? Ecco un punto significativo della nuova fase della crisi. Gli sviluppi dei prossimi giorni contribuiranno a chiarirlo ulteriormente?

❷ Sulla loggia P2, Spadolini ha ribadito che occorre provvedere allo scioglimento. Il compito resta affidato — ha precisato — al governo dimissionario, «*che dovrà affiancare lo sforzo del presidente incaricato, compiendo tutti gli atti che sono richiesti in attesa che termini i lavori la "commissione dei saggi"*».

❸ Se il governo si farà, come saranno scelti i ministri? «*Ho parlato non a caso* — ha detto Spadolini — *di rispetto integrale della lettera e dello spirito della Costituzione*». Che cosa significa? Lo stesso presidente incaricato ha fatto sapere che non accetterà dai partiti designazioni rigide e vincolanti: sceglierà sulla base di eventuali «*rose amplissime*». Ma sembra di capire che nelle intenzioni di Spadolini alcuni dei titolari dei maggiori dicasteri (Rognoni agli Interni, Andreatta al Tesoro, ecc.) non dovrebbero cambiare di posto.

Fissate queste coordinate, si tratta di decidere su tutto il resto. Contro Spadolini, per adesso, si è mosso in modo quasi del tutto esplicito solo il partito liberale: la sua richiesta del pentapartito come condizione di un appoggio è, con tutta evidenza, un tentativo di trovare un collegamento con quella parte della DC decisa a far fallire il presidente incaricato. Il discorso sulle formule di governo, su chi inserire e chi escludere, fatto in modo pregiudiziale, potrebbe portare facilmente Spadolini su di un terreno maledettamente cedevole, ed esposto ai *veti* incrociati.

E' evidente che anche come *leader* del PRI, Spadolini cercherà di non perdere il contatto con i partiti laici intermedi. Non sarà un discorso del tutto facile, dato che su questa strada resta il materiale d'inciampo del «caso Longo». Spadolini ha già parlato anche con il segretario del PSDI, non si sa con quale risultato. Nel frattempo, tra gli stessi socialdemocratici sembra farsi strada l'idea di una «reggenza» Saragat del partito, per superare l'ostacolo di un segretario il cui nome compare nella lista della loggia di Licio Gelli.

Nei prossimi giorni si dovrà decidere sugli impegni programmatici e sulla formula del nuovo governo. Lucio Magri ha detto che Spadolini dovrebbe evitare una nuova logorante trattativa «*all'interno di una maggioranza pregiudiziale: definisca, sia pure con i necessari confronti, una proposta programmatica e dica chiaro che vuole arrivare sino davanti alle Camere. Lì ciascuno prenderà posizione*». Il socialista Formica ha sostenuto che Spadolini dovrebbe fare un «*governo comunque*». Ed ha aggiunto di attendersi in ogni caso un'attenuazione della polemica col PCI grazie all'incarico «*a Spadolini piuttosto che a Craxi*», con una punta polemica che non si capisce da che cosa motivata. I comunisti hanno già osservato che né Craxi né altri candidati non dc possono esser chiamati dei «*signor nessuno*», come gli stessi socialisti avevano detto nel corso della fase Forlani della crisi.

Il fallimento di Forlani lascia una quantità di scottature e di risentimenti. Spadolini ha cercato di cospargere di unguento le ferite, vantando la sua antica amicizia con il presidente della DC. Un punto di verifica, adesso come del resto nei giorni scorsi, è quello della loggia P2. Si farà qualcosa di concreto nel giro dei prossimi giorni, o delle prossime ore, per riparare ritardi inspiegabili (o, in alcuni casi, spiegabilissimi) ed omissioni? Ecco un punto di partenza, un aspetto politicamente rilevante, poichè non si deve dimenticare che sulla P2 è nata la crisi e sulla P2 è scivolato il tentativo forlaniano.

Una DC che riflette e una che piange

(Dalla prima pagina)

pace». E' infuriata con il socialista Formica che l'ha paragonata «*a un sacco afflosciato*». *Ma teme oscuramente che possa essere vero.*

E reagisce come sa e come può, cioè male. Velenosamente: «*vedremo come Spadolini riuscirà a superare le difficoltà che lui stesso ha frapposto a Forlani*» (*Prandini, naufrago del* «*preambolo*»); «*ero favorevole al tentativo di La Malfa nel '79; ma non posso certo dire lo stesso per il suo successore*» (*Mazzola, sottosegretario ai servizi segreti con collaboratore* «*piduista*», *il famoso Cencelli del manuale*). *O pateticamente:* «*non è vero che siamo un partito afflosciato, e lo dimostreremo coi fatti*» (*Bianco, presidente dei deputati*); «*nessuno nella DC è angosciato, lo posso assicurare ampiamente*» (*Gaspari, doroteo capo della segreteria politica di Piccoli*).

La DC che riflette, dopo mesi e mesi di una sostanziale paralisi politica, ha per ora molte voci, anche se una convinzione comune: lo scenario politico è profondamente cambiato, il partito democristiano è arrivato davvero a una stretta. E mentre i vecchi capi del «*preambolo*» *si rinserrano nel silenzio i loro avversari più strenui tirano le somme di una* «*politica fallimentare*», *come la definisce lo zaccagniniano Granelli:* «*le vicende della crisi — aggiunge — costituiscono la logica conclusione del "preambolo", che ha subordinato la linea strategica della DC agli altri partiti del centrosinistra*». «*Una politica che ci ha messo con le spalle al muro*», *accusa un altro zaccagniniano, Baldassarre Armato.*

La sinistra sembra dunque aver ritrovato la parola. E la usa anzitutto per dichiarare a Spadolini un sostegno che tutti giurano sincero. Ma solo se — specifica Angelo Sanza, fedelissimo del vicesegretario De Mita — il leader repubblicano «*punterà a riaprire il dialogo tra i partiti e a consentire il coinvolgimento del PCI nel compito di ricostruire le istituzioni, al di là del problema P2: se Spadolini non si limiterà a riproporre il vecchio quadro politico, la sinistra dc è pronta ad appoggiarlo nel recupero di una nuova solidarietà tra i partiti*».

«*Se il suo tentativo riesce — dice Beppe Pisanu, che fu tra i più stretti consiglieri politici di Benigno Zaccagnini — può creare le condizioni per rompere le rigidità del quadro politico. E per la DC questo significa tornare in campo aperto, a misurarsi con le altre forze: chi avrà più filo da tessere, tesserà. Se no, si torna a casa. Ma non ci si possono più fare illusioni. L'emergenza è così acuta che non si può uscirne contro uno dei grandi partiti di massa*».

Quanti la pensano così, nel partito democristiano? La conta deve ancora incominciare, e non sarà una partita facile. Ne usciranno sconvolti, con ogni probabilità, gli schieramenti tradizionali, certe alleanze consolidate, le posizioni di potere acquisite sulla base di quel discrimine «preambolo»-antipreambolo ormai cancellato per la scomparsa del primo termine. Affiorano le divergenze. La teoria degli andreottiani, che Spadolini sia «il male minore», non sembra aver molti punti di contatto con il versante «moroteo» del vecchio 42 per cento congressuale. Nei corridoi di Montecitorio si sente un ex ministro andreottiano dilettarsi in sarcasmi su uno Spadolini che «per riuscire, dovrebbe quanto meno presentare un programma capace di risolvere tutti i guai del Paese». Ma soprattutto, lo si vede fregarsi le mani: «*perché, adesso, è arrivato il momento di presentare il conto a Piccoli.*

I grandi disegni si risolveranno, ancora una volta, soltanto in grandi manovre? «*Sarebbe una follia — dicono gli zaccagniniani — anche se, certo, in prospettiva si pone anche il problema della segreteria. Ma solo quando nel partito avrà preso corpo, dalle ceneri delle correnti, una nuova aggregazione realmente compatta su una linea politica chiara. Se no, il rinnovamento si riduce a niente*».

Spiega Guido Bodrato, ex ministro della Pubblica Istruzione e «testa d'uovo» della sinistra dc: «*Rinnovamento è una parola equivoca per una idea vecchia. Se ci fermiamo a questo accettiamo la logica del declino inarrestabile che ci assegnano i fautori dell'alternanza, attribuendoci il ruolo fisso di polo conservatore. Il nostro problema è molto più ampio: ricollocare la DC nella società italiana di oggi, rifondando i suoi rapporti di massa, il suo blocco reale di forze, i suoi legami con le forze vive del Paese*».

Il gran corpo amorfo del partito, quel «centro del centro» che è il gruppone doroteo, non fornisce per ora molti segni di reattività a questa improvvisa e massiccia dose di stimolanti. Da piazza del Gesù gli uomini di Piccoli guardano cauti, e certo anche preoccupati, alle reazioni a catena che il tentativo di Spadolini pare aver innescato

Per tranquillizzare il versante più moderato della corrente i fedeli «piccoliani» proclamano che, per riuscire, il segretario repubblicano dovrà «muoversi su quella linea politica che aveva raccolto unanimi consensi nel tentativo di Forlani». Ma quasi a smentire di fatto questa «continuità» ecco Antonio Gava, consigliere tra i più accaniti di Piccoli, suggerire che il successo di Spadolini è legato alla sua capacità «di rompere certi riti, certi schemi». Il linguaggio è trattenuto e vellutato, come vuole il rito doroteo. Ma un «moroteo» ottimista è convinto che «alla fine anche i dorotei marceranno sulla nostra linea. Però ci vuole pazienza, sono lenti: come diceva il vecchio Piccioni, loro ci mettono tre anni a capire quello che Moro capiva in tre minuti».

Il fratello di Peci preso dalle Br

(Dalla prima pagina)

me affermano alcune voci raccolte negli ambienti che Roberto frequentava — che fino a un certo punto lui è stato discretamente seguito da auto e agenti in borghese della polizia, ma poi — proprio da un mese circa a questa parte — la sorveglianza è stata allentata. Perché? Perché proprio nel momento in cui per vari procedimenti e processi in corso e in vista il nome di Patrizio Peci tornava nei titoli dei giornali?

E veniamo alla meccanica del rapimento. Roberto sarebbe stato rapito proprio a San Benedetto del Tronto. La sua auto, una Fiat Panda 45, celestina, targata AP 230199, è stata ritrovata verso le quattro di ieri sulla statale adriatica, tra San Benedetto del Tronto e Porto d'Ascoli, all'altezza del bivio per Monteprandone. Sicuramente vi è stata portata dai rapitori di Peci.

Era parcheggiata sulla destra, rivolta verso San Benedetto, sopra il marciapiede, in un tratto di terra battuta della SS 16. Dalle testimonianze di una anziana signora, si presume che la Panda di Roberto Peci sia stata abbandonata nel tardo pomeriggio di mercoledì da due persone, un uomo ed una donna.

Roberto Peci era uscito di casa (abita al primo piano di una palazzina in via Morosini, di fronte allo Stadio comunale) mercoledì pomeriggio, alle 16,30.

La moglie, Antonietta Girolami (al quarto mese di gravidanza) lo ha atteso fino a tarda sera. Non vedendolo tornare, verso mezzanotte, allarmata, si è rivolta ai carabinieri.

Si è subito pensato — come dicevamo — a qualcosa di brutto, e non si è esclusa affatto l'ipotesi del rapimento.

La Panda, ritrovata alle 4 del mattino, era chiusa; l'interno sostanzialmente in ordine, senza particolari che potessero far pensare a colluttazioni. Le uniche annotazioni riguardano il sedile anteriore destro tuto spostato in avanti, che fa pensare a qualche passeggero sul sedile posteriore destro con le gambe molto lunghe; il deflettore posteriore destro era aperto, alcuni opuscoli di radio-tecnica erano abbandonati sul sedile posteriore.

Roberto Peci, perito elettronico, lavorava in proprio come riparatore di apparecchi radio-televisivi ed installatore di antenne. L'altro ieri era uscito di casa proprio perché aveva un appuntamento con un cliente.

Così almeno sembra. Da 4-5 mesi aveva fissato il suo recapito presso un negozio di «hi-fi» ed elettrodomestici, titolari i fratelli D'Anna in via Calatafimi, nel centro della città. Qui si è infatti recato anche mercoledì. Erano circa le 18 del pomeriggio. Ha scambiato alcune parole con gli impiegati dicendo loro che doveva aspettare una telefonata. Questo particolare l'ha confermato anche al procuratore della Repubblica di Ascoli Piceno, Mario Mandrelli, un dipendente del negozio, Marino Cannella. Alle 18,30 circa, secondo quanto si è potuto sapere, la telefonata è effettivamente giunta. L'ha presa la madre del titolare, signora Elia D'Anna. L'anonimo telefonista ha chiesto di Roberto Peci. I due hanno colloquiato brevemente sul guasto che si sarebbe dovuto riparare (si è parlato di «fili elettrici della presa da invertire»), e subito dopo Roberto Peci ha preso la borsa degli attrezzi ed è uscito. Non è stato più visto. Non si sa se sia mai arrivato a casa dell'ignoto cliente e se sia stato sequestrato prima o dopo questo appuntamento di lavoro.

Il procuratore della Repubblica che conduce le indagini, nelle scarne dichiarazioni che ha rilasciato, fa risalire il rapimento alle ore 19 di mercoledì («l'ora presumibile», ha detto testualmente). Buio fitto per quanto riguarda le indagini. Nella mattinata, come ha confermato lo stesso dott. Mandrelli, sono state sentite, oltre ai familiari di Roberto Peci sei persone, «tutti possibili testimoni», secondo la precisazione dello stesso magistrato.

Si ha l'impressione che gli inquirenti brancolino ancora nel buio. E' certo, comunque, che le indagini vengono svolte su scala nazionale. Non sembra proprio, infatti,, che ci si trovi di fronte ad un fatto circoscrivibile in campo locale. E' chiaramente una azione che hanno deciso i vertici nazionali delle BR. Chi l'ha portata a termine? Si è fatto ricorso ad elementi locali? Nessuna risposta, per ora, da parte degli inquirenti.

Non è stato possibile parlare con il padre Antonio e con la madre del rapito. L'ambiente, ieri in casa Peci, era molto teso. Questa famiglia non ha davvero pace. L'unica dichiarazione che abbiamo potuto cogliere è quella della sorella Eleonora. Poche parole: «Posso solo confermare le cose che già sapete: mio fratello è stato rapito».

Di Roberto Peci si era parlato la prima volta nel dicembre del 1976 quando venne arrestato per il ritrovamento di tre pistole, un mitra e relative munizioni ed opuscoli delle BR in un appartamento della stessa palazzina dove attualmente abitano i familiari (il padre, tra l'altro, è il capo mastro dell'impresa costruttrice della palazzina). Ma venne subito rimesso in libertà perché risultò del tutto estraneo al fatto. Le armi le aveva nascoste il fratello Patrizio, nel frattempo datosi alla latitanza.

Roberto Peci, come il fratello, era stato un militante di Lotta Continua, che a S. Benedetto ha potuto contare sempre su un nucleo molto agguerrito. Dopo l'episodio delle armi, di Roberto Peci non si è più parlato. Viveva una vita tranquilla e appartata. Ricomparve clamorosamente sulla scena nell'ottobre del 1979, quando venne arrestato sotto l'accusa di aver preso parte all'assalto della sede della CONFAPI di Ancona il 14 ottobre 1976, rivendicato dal comitato marchigiano delle BR. Ma anche da questa accusa venne prosciolto già nella fase istruttoria. Tornò libero, infatti, poco prima del Natale dello stesso anno.

Per l'assalto alla CONFAPI, proprio il 10 luglio prossimo Patrizio Peci, Lauro Azzolini, Claudio e Caterina Piunti (condannati, pochi mesi fa, dalla Corte di Assise di Macerata a 15 anni di carcere per l'assalto alla sede regionale della DC) e Gianni Lucarelli saranno processati dalla Corte di Assise di Ancona. Già per questa azione è stato condannato a 10 anni di carcere Giancarlo Guazzaroni. A proposito della presunta, a suo tempo, partecipazione di Roberto Peci all'assalto della CONFAPI, testimone a discarico è lo stesso fratello Patrizio. Dice Peci nell'interrogatorio reso al giudice istruttore di Ancona, Umberto Zampetti, il 10 aprile 1980: «Posso assicurare che mio fratello Roberto non ha partecipato a questa azione in nessuna fase. In proposito intendo dire che mio fratello per quanto mi risulta non ha partecipato ad alcuna azione eversiva; la mia famiglia non ha avuto mai niente a che fare con la mia attività politica».

Kania rafforzato dallo scontro nel Comitato Centrale

(Dalla prima pagina)

devano il sopravvento i rinnovatori, sostenitori della linea del primo segretario. Ha particolarmente impressionato l'intervento di Antoni Wrobel, lavoratore del Petrolchimico di Plock, alla cui organizzazione di base Kania è iscritto. «*I membri delle istanze centrali del partito in uniforme*», per usare l'eufemistica definizione dell'agenzia PAP, e cioè gli esponenti militari, si sono chiaramente espressi per Kania e Jaruzelski.

La seduta è stata nuovamente sospesa e Kania ha incontrato i primi segretari di partito nei «*voivodati*» (province), non facenti parte del CC., che gli hanno confermato la loro fiducia. Ripresa la riunione, il primo segretario ha proposto che il plenum decidesse con voto segreto se accettare o meno la proposta di passare al voto di fiducia. A favore della votazione per la fiducia si sono espressi 24 votanti; contro 89 e 5 si sono astenuti. L'ufficio politico dunque non veniva modificato.

Il CC votava quindi una mozione presentata dal conservatore Albin Siwak per l'espulsione dal suo seno di Andrzej Werban, molto impegnato nelle «*strutture orizzontali*». La mozione veniva respinta con 14 astensioni e nessun voto a favore, in sostanza lo stesso presentatore non votava la sua mozione. Contemporaneamente la PAP cominciava a diffondere il testo integrale della lettera del CC del PCUS che veniva già letta nel telegiornale della notte.

Prima del discorso conclusivo di Kania, il CC approvava una bozza di risoluzione, letta da Barcikowski, che ieri l'Ufficio politico ha completato e che dovrebbe essere pubblicata oggi dai quotidiani, e Jozef Klasa, capo del Dipartimento stampa, rassegnava le dimissioni. Il settore dell'informazione, come si ricorderà, era stato particolarmente preso di mira dalla lettera sovietica e su di esso anche Kania si era espresso in termini molto severi. Ascoltato Kania, il CC si scioglieva al canto dell'«*Internazionale*».

IL DISCORSO DI KANIA — Dopo aver rilevato che «*sul dibattito appassionato ha pesato la coscienza di una situazione politica ed economica del Paese estremamente pericolosa*», il segretario ha proseguito: «*Osservazioni molto severe sono state rivolte all'Ufficio politico. Esse erano coerenti con la lettera del CC del PCUS, la quale, come ho dichiarato nella relazione, ha trovato la sua origine nell'attuale situazione. Il PCUS, come partito a noi vicino, che porta la grande responsabilità del movimento operaio internazionale, ha diritto a tale reazione. Voglio sottolineare che nella persona di Leonid Breznev abbiamo trovato sempre comprensione, il che apprezziamo molto, comprensione per la nostra linea adottata al 6. plenum (che lanciò il rinnovamento), anche se in pari tempo questa comprensione è accompagnata da inquietudine per le minacce sempre crescenti allo sviluppo della Polonia socialista provocate dall'anarchia e da forze controrivoluzionarie*».

A giudizio di Kania, «*in tutta la discussione nessuno si è opposto all'orientamento generale della nostra politica, all'orientamento che si definisce come linea del rinnovamento socialista*», ma è risultato che tale «*linea giusta deve essere realizzata con metodi più efficaci e fermi, con una attività più saggia, una attività all'altezza delle minacce e della situazione*».

Affrontando il problema della preparazione del congresso il primo segretario ha posto l'accento su due punti dolenti: che «*la preoccupazione per il rinnovo degli organi dirigenti di partito a tutti i livelli*» sia accompagnata dalla «*comprensione del bisogno di mantenere la continuità nella direzione delle istanze di partito*»; che ci si opponga alla creazione di «*barriere artificiali*» alla accettazione nei congressi provinciali delle candidature a delegati dei dirigenti centrali del partito. «*Dobbiamo essere interessati* — egli ha detto — *a che al congresso partecipino come delegati i membri dell'Ufficio politico e della Segreteria*». Kania ha anche preannunciato «*misure disciplinari contro tutto ciò che disintegra la disciplina e indebolisce il partito*».

Il leader del POUP ha promesso appoggio alla attività sindacale di Solidarnosc, ma ha messo in guardia contro «*tutte le azioni dirette contro lo Stato*» dell'ala estremista di Solidarnosc e del movimento studentesco e contro «*lo sfruttamento di Solidarnosc come forza di pressione, distruttiva, diretta contro lo Stato e ultimamente anche contro il Partito*».

Kania ha concluso dicendosi convinto «*che usciremo dalla crisi e che questo avverrà grazie all'attività e alla lotta del nostro partito sulla strada del confronto politico condotto con le nostre forze*».

L'INTERVENTO DI JARUZELSKI — Il primo ministro era tra gli ultimi iscritti a parlare probabilmente per gettare il peso della sua autorità a favore del rimovamento, alla fine del dibattito. Dopo la conferma dell'Ufficio politico questo non è stato più necessario. Dal testo pubblicato dai giornali risulta che Jaruzelski avrebbe posto quattro obiettivi, possibili «*se sarà mantenuta la credibilità della linea dell'intesa*»: salvezza del partito, del suo carattere marxista leninista, della sua forza e compattezza; stabilizzazione dello Stato a tutti i livelli; risanamento e riforma dell'economia; ripristino della fiducia degli alleati e amici.

Occupandosi della lettera del PCUS, il primo ministro ne ha indicato «*una particolare motivazione nella situazione internazionale. I negoziati per il disarmo sono in un vicolo cieco, le iniziative dell'URSS e degli altri Paesi socialisti non trovano terreno fecondo, conflitti esplodono in diversi continenti. In questa situazione, ogni punto di instabilità crea un potenziale pericolo... Tutto ciò che accade in Polonia minaccia di infrangere l'equilibrio su una scala molto più larga*».

Ampia parte dell'intervento di Jaruzelski è stata dedicata quindi alla situazione dell'economia sulla quale egli ritornerà, si pensa, in dettaglio oggi alla preannunciata seduta della Dieta (Parlamento).

Afghanistan: Karmal lascia la carica di primo ministro

NUOVA DELHI — Sultan Ali Kishtmand è stato nominato primo ministro nel quadro di un largo rimpasto del gabinetto del presidente Karmal e della gerarchia del partito unico al potere in Afghanistan. In virtù del rimpasto annunciato da radio Kabul, la fazione Parcham (bandiera) capeggiata da Karmal vede accresciuto il suo potere a spese della fazione rivale Khalq (masse). Fino a oggi, Karmal ricopriva tre cariche: presidente, primo ministro e leader del Partito democratico popolare afghano.

Sono stati inoltre estromessi due dei tre membri della segreteria del comitato centrale del partito: Saleh Mohammed Zeary e Noor Ahmed Noor. Alla segreteria, aggiunge radio Kabul, è stato invece nominato Mahmoud Baryalai, fratello di Karmal, che è il segretario generale del partito.

Il rimpasto ha comportato anche la sostituzione di tre membri del politburo e di sette membri del comitato centrale.

Angosciosa lotta col tempo per salvare il bimbo nel pozzo

(Dalla prima pagina)

Le notizie che si raccolgono sono sempre più pessimistiche. La trivella fatica enormemente a farsi strada davanti allo strato di «cappellaccio» (rocce di origine vulcanica: tufo e peperino) incontrato dopo i primi venti metri di scavo. Si fa l'ipotesi di mandare nella fossa dei vigili del fuoco per cercare coi martelli pneumatici di aprire una breccia alla trivella. Dalle sette di ieri sera le risposte del piccolo si sono fatte meno lucide, piange moltissimo: dopo tutto questo tempo passato lì sotto i medici temono un crollo psicologico.

Alfredo Rampi è precipitato nel pozzo l'altro ieri, tra le 19 e le 20. Stava in giro giocando, s'era allontanato dalla casetta che i genitori possiedono poco distante e che abitano soltanto durante le feste e l'estate. Giocava nei pressi dell'edificio ancora in costruzione, di proprietà della nonna, un rustico di cemento e tufo.

Proprio accanto c'è lo sterro per un'altra costruzione, e qui si trova il pozzo. Ma forse sarebbe meglio parlare di trivellazione: un buco profondo ottanta metri fatto per cercare l'acqua e abbandonato perchè la vena era troppo profonda e difficile da raggiungere. Il buco non aveva protezioni intorno, era (forse) coperto soltanto da qualche tavola di legno che il bambino ha potuto spostare facilmente.

Ricostruire come siano andate esattamente le cose è impossibile. Forse Alfredo voleva giocare calandosi nel buco, forse c'è precipitato senza neppure accorgersene. Il suo corpo s'è incastrato alla profondità di 36 metri dove evidentemente la trivellazione (fatta piantando lunghi pali nel terreno) si restringe un po'.

I suoi genitori l'hanno cercato per ore, avevano avvisato il commissariato che il piccolo (così credevano) si era perduto. Con gli amici stavano battendo la campagna, erano arrivati sul posto anche i cani poliziotto. Soltanto verso la mezzanotte si sono accorti che dal pozzo venivano delle grida.

Da quel momento è iniziata la terribile corsa contro il tempo. S'è pensato subito di cercare qualcuno capace di calarsi di sotto. Così sul posto è arrivato prima un ragazzo e poi degli esperti speleologi. L'intervento più semplice sembrava quello di mandare giù fino ad Alfredo una corda a cui il piccolo si potesse aggrappare. Così il tentativo è stato compiuto, e lentamente s'è fatto scendere un cavo che terminava con una assicella di legno. Un tentativo ingenuo, è servito solo a complicare enormemente le cose: la tavoletta si è incastrata e cercando di tirarla via la corta ha ceduto. Così è sfumata la possibilità di scendere attraverso il pozzo o di raggiungere in qualche modo il bambino. Si è capito a questo punto che l'operazione salvataggio sarebbe stata difficile, lunga, complicata. E' stato calato il microfono, affinchè il piccolo Alfredo potesse continuare a parlare, affinchè si sentisse meno solo e avesse meno paura.

Chiusa maldestramente l'ipotesi di usare il pozzo si son dovute studiare altre soluzioni. «Ho pensato — dice Elveno Pastorelli, comandante dei vigili del fuoco — che l'unica fosse quella di scavare un cunicolo parallelo al pozzo e di qui raggiungere il bambino con una piccola galleria laterale». Ma anche trovare i macchinari è stato complicato. Per tutta la notte volanti e auto dei vigili hanno cercato di mettersi in contatto con i dirigenti di grandi imprese pubbliche, come l'Eni o l'Agip. Ma non c'è stato nulla da fare.

Al mattino si è cominciato a scavare con una comune trivella da cantiere. Ma già in partenza si sapeva che quella macchina non avrebbe portato sotto i venti-venticinque metri. S'è lavorato mentre il accanto la madre di Alfredo con le cuffie sulle orecchie parlava al piccolo. Era un momento difficile, ma tuttavia si sperava. Il piccolo rispondeva, chiedeva acqua. Chiedeva a «zio» Ivo (un amico della famigila Rampi) di scendere giù lui, visto che nei loro giochi diceva di esser l'uomo ragno.

Verso le due è arrivata la nuova trivella, una enorme gru della società Geosonda (una impresa che fa scavi geologici in tutto il mondo). Sembrava che ormai tutto fosse risolto, sembrava che in due o tre ore si sarebbe arrivati sotto i 36 metri. I due vigili che hanno l'incarico di scavare la galleria laterale stavano già preparando i martelli pneumatici e l'attrezzatura per calarsi di sotto. Con loro sarebbe sceso anche uno dei medici che da ore tengono sotto controllo Alfredo.

Ma l'idea di andar giù velocemente s'è infranta davanti ad uno spesso strato di roccia vulcanica. I tempi si sono allungati. Quando è arrivata la sera, il rumore fortissimo della trivella si sentiva ancora lontano, tra le case di Selvotta.

Tutto dipende dalla roccia, da quel maledetto strato di «cappellaccio». Si scava ancora per ore ed ore. E in fondo a quel pozzo il pianto di Alfredo si fa sempre più flebile.

I comizi del PCI

OGGI — Barca: Apricena (Foggia); **Cassatta:** Cerignola (Foggia); **Macaluso:** Sommatino e Vella (Caltanissetta); **Minucci:** Palermo; **Natta:** Siracusa; **Petroselli:** Roma S. Camillo; **Occhetto:** Giarre e Acireale (Catania); **Tortorella:** Pavia; **La Torre:** Ravanusa (Agrigento); **Fumagalli:** Roma Centocelle; **G. Berlinguer:** Roma Quadraro; **Castelli:** Foggia; **Chiaromonte:** Bologna; **De Pasquale:** Messina; **Fibbi:** Roma Tufello; **Fredduzzi:** S. Oreste (Roma); **Labate:** Palermo; **Margheri:** Messina; **Parisi:** Palermo; **Pasquali:** Roma S. Camillo; **Rodano:** Roma Trastevere; **Sandri:** Napoli; **Tedesco:** Roma Trastevere; **Trivelli:** Itri (Latina).

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951283 - 4951284 - 4951285
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19